La missione come incontro di un amore che cambia la vita

vaticannews.va/it/chiesa/news/2026-10/chiesa-missione-sudsudan-giovani-africa-aiuto.html

Vatican News October 18, 2026

In occasione della Giornata missionaria mondiale, di cui oggi 18 ottobre 2026 ricorrono i 100 anni dall'istituzione, la testimonianza dal Sud Sudan di padre Gandolfi: "La missione inizia davvero quando si smette di guardare le persone come destinatarie di un servizio e si comincia a guardarle negli occhi. Non dobbiamo fare dei poveri un progetto. I poveri hanno un nome"

di padre Federico Gandolfi *

Si sa, la Chiesa è missionaria per natura, ma vorrei fare un passo precedente: l'Amore è missionario per natura e la Chiesa, come figlia dell'Amore - *Θεὸς ἀγάπη, Theos agape* - è anch'essa missionaria; e così i suoi figli e le sue figlie. Ogni uomo o donna che, in qualsiasi tempo e luogo, ha amato almeno una volta nella propria vita, allora almeno una volta nella sua vita è stato missionario.

I frati minori in Sud Sudan

Ottobre 2026: mese dedicato alle missioni. È l'undicesimo mese missionario che vivo in missione, nel tradizionale senso del termine; un termine che ogni anno, o meglio, ogni incontro vero che instauro in questa terra d'Africa, ha cambiato un poco il suo significato, restando però sempre lo stesso: la missione come incontro di un Amore che cambia la vita; un Amore che a volte offro, ma che più spesso ricevo. Questa è la vita del missionario. La missione dei frati minori in Sud Sudan inizia nel 2012, con l'arrivo dei primi due frati, uno messicano e uno sloveno. Nel 2013 si stabiliscono a Juba, nell'allora cappella della Most Holy Trinity, che diventerà parrocchia l'anno successivo. Nello stesso anno arriva un altro frate dall'Australia. E proprio in quell'anno, dopo soli due anni dalla nascita del più giovane paese africano, il 9 luglio 2011, scoppia una tremenda guerra civile, che provoca migliaia di morti e milioni di profughi e sfollati.

La missione nella missione

È nel territorio parrocchiale che nasce un campo PoC — *Protection of Civilians* — sotto la protezione delle Nazioni Unite. Quando, il 15 dicembre 2013, la violenza esplode a Juba e si diffonde rapidamente nel paese, decine di migliaia di civili cercano rifugio presso le basi della missione delle Nazioni Unite; il Consiglio di Sicurezza rafforzerà in seguito il mandato dell'Unmiss proprio intorno alla protezione dei civili e all'assistenza umanitaria. Quel campo diventa una missione nella missione. Presto spuntano cinque cappelle, con migliaia

di persone che hanno bisogno di tutto e che, in quel nulla, chiedono con insistenza una cosa: la Parola di Dio e la presenza di qualcuno. Da lì comincia tutto. Comincia da un popolo ferito che cerca Dio e da alcuni frati che imparano, giorno dopo giorno, che la missione non è prima di tutto fare, ma incontrare.

La forza degli incontri

La missione in Sud Sudan inizia davvero quando si smette di guardare le persone come destinatarie di un servizio e si comincia a guardarle negli occhi. Uomini, donne, bambini, anziani, catechisti, giovani, malati, sfollati. Persone con un nome, una storia, una ferita, una speranza. Nel corso del 2014 i frati sono impegnati in un ministero ordinario di assistenza spirituale per i parrocchiani e visitano inoltre i centri sussidiari, detti *outstations*, che dipendono dalla parrocchia e si estendono su un territorio di quasi ottanta chilometri. Raggiungere questi centri richiede diverse ore di viaggio in automobile, a causa delle strade sterrate, spesso in condizioni precarie per l'alternanza tra stagione secca e piogge. La missione è spesso questo, in Africa: strade infinite, incorniciate da una natura strabiliante ma allo stesso tempo violenta; una natura che offre tutto, ma a caro prezzo. Costa alzarsi presto la mattina e andare nei villaggi spesso fino a sera, insieme agli altri abitanti. Ogni visita a una famiglia, ogni viaggio verso una cappella lontana, ogni conversazione sotto un albero o accanto a una tenda diventa un luogo teologico. Non perché vi si discuta di teologia, ma perché vi si incontra la vita nella sua forma più nuda: la fame, la malattia, la paura, il lutto, ma anche la gioia, il canto, l'ospitalità, la capacità di ridere nonostante tutto.



La missione dei frati minori a Wau

Due direzioni

L’incontro missionario è sempre a doppia direzione. Si va ad evangelizzare e si viene evangelizzati. Si va a insegnare e si impara. Si va a consolare e si viene consolati. Si va a dare e si scopre di aver ricevuto molto più di quanto si sia offerto. Questo è particolarmente vero nel rapporto con i giovani. Molti giovani si avvicinano ai missionari con il desiderio di diventare essi stessi membri della nostra famiglia francescana. Si vive il discernimento in un contesto difficile. Lo Spirito ci guida e, così, nascono le prime vocazioni di frati minori in Sud Sudan. Se l’incontro è la porta della missione, la preghiera è il suo respiro. In Sud Sudan si impara a pregare in un modo che sorprende, smaschera e converte. L’adorazione eucaristica, per esempio, non è soltanto un tempo di silenzio. È canto continuo, cantato insieme al Dio che si loda e si ringrazia nonostante tutto. La preghiera non è un momento separato dalla giornata; è il modo in cui la giornata viene abitata. Si prega prima di partire, si prega durante il viaggio, si prega quando arriva la notizia di una morte, si prega quando un bambino guarisce, si prega quando non si capisce più nulla. Chi prega non smette di vedere la fame, la guerra, la malattia, la morte. Anzi, le vede più profondamente. Ma impara anche a vedere ciò che la sofferenza da sola non riesce a mostrare: la dignità di ogni persona, la presenza nascosta di Dio, la speranza che resiste.

La pazienza

La preghiera ci insegna anche la pazienza. In missione si vorrebbe risolvere tutto subito: costruire una scuola, aprire una clinica, dare da mangiare a tutti, proteggere ogni bambino, fermare ogni violenza. Ma la preghiera ci ricorda che non siamo noi i salvatori del mondo. Il Salvatore è un altro. Noi siamo chiamati a collaborare, a seminare, a vegliare, a servire. Il resto non dipende dalla nostra efficienza, ma dalla fedeltà di Dio. Forse è questo il dono più grande che questa terra ci fa: ci insegna a pregare come poveri. Non a pregare *per* i poveri, da una posizione di sicurezza, ma a pregare *con* loro, condividendo la loro insicurezza, la loro attesa, la loro fiducia ostinata in un Dio che ascolta. E qui sta il punto decisivo: non dobbiamo fare dei poveri un progetto. I poveri hanno un nome. Le sfide, tuttavia, sono numerose e urgenti. Ci sono emergenze ovunque, ma non sempre è facile rispondere adeguatamente. Frequentemente si registrano combattimenti in diverse zone e il rischio di una nuova guerra sembra costantemente presente. L’inflazione è elevata, i prezzi di mercato continuano a salire, il lavoro scarseggia. I frati svolgono incessantemente il loro servizio di assistenza, la cui presenza ha un impatto significativo sulle persone che ne beneficiano; ogni sforzo, però, sembra una goccia nell’oceano.

I ragazzi di strada

Tra queste gocce ce n’è una molto importante nella nostra missione: si chiama PGP — *Peace and Good People*. Sin dal 2016 un frate aveva cominciato a fare servizio ai ragazzi

di strada, medicando ferite nel bel mezzo di una discarica a cielo aperto, in centro città a Juba. I ragazzi erano molti, con ferite che sembravano da ospedale militare in tempo di guerra. Nell'agosto di quell'anno un ragazzo di sedici anni muore di setticemia; altri due vengono uccisi con colpi d'arma da fuoco da sconosciuti. Così si decide di invitare questi giovani in una casa, dando vita a un piccolo orfanotrofio. Poi arriva la chiamata del 2017. Tornando dai villaggi verso il centro della missione a Juba, arrivano più di dieci chiamate perse. Richiamiamo: è un dottore dell'ospedale di Juba. Chiede semplicemente: «Lei è un padre bianco? C'è qui ricoverato un ragazzo di strada che vuole solo lei». Si corre in ospedale a tutta velocità. Ma quando si arriva, quella giovane anima ci aveva già lasciato. È un terremoto interiore. Un fallimento. Non per non averlo salvato, ma perché è morto da solo. Nessuno dovrebbe morire da solo. Nessun ragazzo di strada dovrebbe chiudere gli occhi in un ospedale senza una mano che lo tiene, senza un volto consociuto che lo guarda, senza qualcuno che lo accompagni. Così si torna per strada, e questa volta più numerosi. Si fanno appelli per volontari e un buon numero di giovani, tra i quindici e i quarant'anni, risponde. Nasce il gruppo PGP che, da dieci anni ormai, va a fare servizio ai ragazzi di strada due volte alla settimana. Non si hanno grandi progetti. Pochissimi fondi. Ma si ha il tempo, la voglia e il cuore di aiutare. Coloro che sono poveri, che vivono in capanne, che spesso fanno un solo pasto al giorno, trovano quattro ore a settimana da dedicare a chi è ancora più povero di loro.

L'amore donato

Per questo, la misura ultima della missione è la qualità dell'amore donato. È la capacità di ricordare che, dietro ogni statistica, c'è un volto; dietro ogni bisogno, una persona; dietro ogni povertà, un mistero che ci riguarda. E c'è poi la presenza, l'essere presenti. Non fare soltanto qualcosa per qualcuno, ma stare con qualcuno. Il campo PoC è stato ufficialmente chiuso e temiamo che presto diventi come una favela: un luogo di scarto, ai margini della città, pericoloso. Le ong se ne sono andate, le cliniche locali sono sprovviste di tutto, non ci sono più scuole per le migliaia di persone che vivono lì dentro. Eppure, la missione può portare un conforto che va al di là della semplice presenza umana. Questa è la presenza missionaria: non la garanzia dei miracoli, ma la disponibilità a stare dove la vita è minacciata, il coraggio di entrare nelle case, nelle tende, negli ospedali, nelle strade, la fedeltà al volto che Dio ci mette davanti.

L'ampliamento della missione

La nostra missione, dopo dieci anni di presenza nella capitale, si espande anche in altre zone del Paese. Nonostante la notevole insicurezza, si decide di andare verso il nord, nella regione del Western Bahr el Ghazal, nella diocesi di Wau. Il vescovo ci offre una piccola parrocchia a un'ora di macchina dalla città, in mezzo alla foresta. Non c'è nemmeno un villaggio vero e proprio: ci sono numerose capanne sparse in tutto il territorio. La gente fa anche due ore a piedi per raggiungere la chiesa, che viene frequentata

soprattutto la domenica. Il resto dei giorni siamo noi ad andare a visitare le famiglie. Ogni tanto si sentono dei tamburi. Il ritmo comunica qualcosa; è un messaggio in codice che ancora non comprendiamo. Poi ci avvisano: è morto qualcuno. Si va e si celebra un funerale in cui la tradizione lascia poco spazio al rito liturgico. Si prega e, piano piano, si avvicina la cultura locale alla cultura del Vangelo. La morte fa parte della vita. Certo, fa piangere, ma non è mai vissuta come un'ingiustizia, come un dolore insormontabile. È compagna quotidiana, davanti alla quale nessuno può nulla. Qui c'è il centro della missione: davanti alla morte proclamiamo la risurrezione.

I bambini e le scuole

Vorrei aggiungere un pensiero sui bambini, perché il Vangelo è loro, soprattutto in questa missione, in un paese devastato dalla guerra, dalla fame, dalla crisi economica e anche dai cambiamenti climatici. Le scuole sono diventate troppo onerose e moltissimi bambini non possono frequentarle. Cosa fanno questi bambini? Alcuni lavorano fin da piccoli: vanno al pozzo, tengono dietro agli animali. Ma una cosa è sorprendente: anche in mezzo alla foresta si trovano bambini che giocano a calcio, colpendo palloni fatti con qualsiasi materiale che riescono ad arrotolare per poterlo calciare.A Juba abbiamo inventato il *Football Camp*, uno dei progetti più costosi della missione. Tre settimane in cui più di 250 bambini e giovani, maschi e femmine, giocano a calcio, seguiti da allenatori locali o, se siamo fortunati, da qualche volontario che ci raggiunge per quel programma. Il campo ci dà l'opportunità di avere bambini in parrocchia e non per strada. La squadra rompe le barriere del tribalismo. Le regole insegnano a stare insieme. La divisa che doniamo è, per molti, l'unico capo di abbigliamento nuovo che possiedono. Diamo pranzo e cena a tutti e facciamo anche una catechesi giornaliera, per seminare nei loro cuori l'amore di un Dio che, forse, giocherebbe volentieri a calcio con loro.

***Missionario dei frati minori in Sud Sudan**